

Istruzioni per la vita fraterna dei discepoli

Mt 18 Il discorso ecclesiale

Matteo 18,1-35: il rispetto dei piccoli e la vita fraterna

Il capitolo 18 raccoglie diverse istruzioni per la vita ecclesiale. Il materiale è la raccolta di detti di Gesù, parabole, ammonimenti che Matteo riunisce in un unico discorso sullo stile che deve caratterizzare la vita fraterna dei discepoli, la vita ecclesiale. È il quarto dei cinque discorsi che strutturano il vangelo di Matteo. «Il discorso si divide in due parti. Ciascuna parte si sviluppa attorno ad un interrogativo: “Chi è il più grande nel regno dei cieli” (18,1); “Quante volte devo perdonare al fratello che pecca contro di me?” (18,21). Ciascuna parte termina con una parabola: la parabola della pecorella smarrita (vv 12-14) e la parabola del servo perdonato ma incapace di perdonare (vv 23-35). Ciascuna parte è costruita attorno a una parola chiave continuamente ricorrente: la parola “piccolo” (o bambino) la prima, la parola “fratello” (e “perdono”) la seconda» (Maggioni). Seguendo questa indicazione proveremo a leggere il discorso ecclesiale in due parti, la prima attorno al tema dei piccoli e dello scandalo, la seconda attorno al tema del fratello che pecca e del perdono. Le due parti si chiudono con un riferimento al Padre che «non vuole che si perda anche uno solo di questi piccoli» (v14) e che «così farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (v 35).

La centralità dei piccoli e lo scandalo

¹ In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?". ²Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: "In verità io vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me.

⁶Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. ⁷Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!

⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco.

¹⁰Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. [¹¹Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare chi si era perduto].

¹²Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? ¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. ¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.

Una chiesa che mette al centro i piccoli

La prima parte ha come fulcro attorno al quale si dipana il discorso la centralità dei piccoli. Può essere utile quindi tenere presente questa domanda: chi sono i piccoli di cui parla Gesù? Nel testo si intrecciano diversi sensi possibili senza che uno escluda l'altro.

Anzitutto i piccoli sono i bambini che Gesù mette al centro. «Probabilmente il contesto originario dell'invito di Gesù si trova nella scena dei bambini che gli corrono incontro (Mt 19, 13-15): Gesù è sorpreso nel vedere l'abbandono e la fiducia dei bambini». In questo primo senso i piccoli che occorre imitare sono così: *disponibili, fiduciosi, semplici*.

Un secondo significato dei piccoli emerge dal confronto con "i più grandi", in opposizione a chi si vuole grande. Questo chiede di non confondere il nostro immaginario dell'infanzia con la condizione reale dei bambini al tempo di Gesù. Gli in-fanti erano coloro che, privi di parola, non avevano alcuna considerazione, erano gli ultimi ad essere considerati, privi di alcuna grandezza. Sono come gli schiavi, come coloro che servono. Ecco che il piccolo è *colui che serve, che sta all'ultimo posto*.

E c'è un terzo significato che emerge dall'invito ad accogliere anche "uno solo" di questi piccoli. Il piccolo è colui che è *bisognoso*, che vive perché "dipende", che non può sopravvivere se non viene accolto e che sarà poi identificato con l'assetato, l'affamato, l'ignudo, il prigioniero, l'emarginato (cfr Mt 25).

Infine, con l'introduzione del tema dello scandalo il piccolo si precisa come *colui che ha una fede fragile*, immatura, ancora agli inizi e che potrebbe essere scandalizzato, perdere la fede.

Perché e come questi piccoli vanno posti al centro? L'inizio è una domanda dei discepoli che chiedono chi sia il più grande! La domanda è – come sempre – ambigua. Da una parte esprime un desiderio di eccellenza e dall'altra nasconde un desiderio di supremazia, che crea conflittualità. Le comunità umane conoscono bene questa dinamica: essere più grandi significa emergere sopra gli altri, creare differenze e gerarchie, supremazie che generano conflitti. È un aspetto che Gesù spesso deve riprendere (Mt 20,24-28: i capi devono servire!). Gesù non rimuove il desiderio di eccellenza, di essere grandi nel regno dei cieli, ma lo trasfigura con un paradosso: essere più grande chiede di farsi più piccolo.

Al centro della Chiesa, della comunità dei discepoli, ci sono coloro che si riconoscono bisognosi di tutto, come i figli, e che si abbassano mettendosi a servizio, lasciando spazio agli altri. Perché sono a immagine di Dio la cui grandezza proprio in questo consiste: Dio è grande di un amore generativo, che fa esistere. «La grandezza è quella di Dio. E qual è la grandezza di Dio? La grandezza di Dio è che occupa nessun posto e che lascia spazio agli altri. Dio è amore, l'amore lascia spazio all'altro, si restringe. La caratteristica fondamentale del Dio creatore per gli ebrei è un concetto che significa restringimento, è il restringimento di Dio» (Fausti). Il paradosso è dinamico: si mette al centro il più piccolo che, facendo spazio, non lo occupa ma permette a tutti di esistere; si mette al centro uno che vive a partire dal bisogno che ha di altri che per questo esistono, hanno un ruolo insostituibile. Il più piccolo fa esistere altri e non toglie posto a nessuno.

A questo punto entra il tema dello scandalo. Scandalo significa ostacolo, trappola, tranello che fa cadere, inciampo. Oltre a fare qualcosa di male, chi scandalizza arreca male a qualche altro, lo spinge a cadere, mette in crisi la sua fede, la sua fiducia nel bene. È un male all'ennesima potenza e per questo è pericoloso, perché crea un contagio all'interno della comunità.

Lo scandalo viene definito "inevitabile" e insieme oggetto di una "responsabilità". "Guai al mondo degli scandali", ma in questo mondo gli scandali sono inevitabili e quindi anche nella comunità, che non vive fuori dal mondo, ma che viene colpita dagli stessi mali e limiti del mondo. Qui mondo significa cosmo, ordine sociale e culturale: questo ordine è malato e provoca scandali. Ma ciò non toglie che i discepoli, e ciascuno personalmente, sia responsabile per gli scandali! Non si può dire "è colpa dell'ambiente, dei condizionamenti!" C'è sempre un margine di libertà che significa responsabilità personale. Altrimenti è come essere morti e per questo è come essere gettati nel profondo del mare, perché abbiamo rinunciato alla libertà di contrastare il male.

Per questo occorre un rigore con se stessi. Da qui gli inviti a tagliare: mano, piede e occhio. La mano è il simbolo dell'azione, il piede della direzione, del cammino intrapreso, ma entrambe sono guidate dall'occhio che è simbolo del desiderio. L'ascesi è nei confronti dell'agire, delle scelte e del desiderio, e la motivazione è che è meglio "entrare nella vita". Che gli scandali siano inevitabili ci dovrebbe rendere comprensivi con chi vi cade; il fatto poi che noi siamo sempre in qualche modo responsabili ci dovrebbe rendere esigenti con noi stessi. Accade più sovente il contrario: che si sia intolleranti con gli errori altrui e molto comprensivi con se stessi.

Quale invece l'atteggiamento positivo con cui prendersi cura dei piccoli e evitare gli scandali? La parabola finale lo dice espressamente: andare in cerca di chi si è perduto! Dopo le prime istruzioni nei confronti dei piccoli – accogliere, non scandalizzare, non disprezzare – l'indicazione positiva è quella di andare a cercare. La motivazione che fonda questo atteggiamento è la più alta possibile: «Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare chi era perduto» (come aggiungono alcuni testi nel versetto 11 che riprende Lc 19,10, la conclusione dell'episodio di Zaccheo), e «Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (v 14). La volontà del Figlio è la stessa del Padre: mette al centro chi si perde. La parabola lo esprime con un paradosso: la risposta "sensata" alla domanda del v 12 è che nessuno lascerebbe le 99 per una sola! Ma per il Padre quella sola è preziosa, perché ha cura proprio del singolo. La logica numerica viene scardinata: la conta dei numeri porta una comunità a ripiegarsi su se stessa, all'autoreferenzialità – che è il male della Chiesa che la fa diventare una setta – mentre la ricerca di chi è perduto sbilancia la comunità fuori da sé, la spinge a uscire, a mettersi alla ricerca di chi è lontano, smarrito, del più piccolo e del più fragile.

Il fratello che pecca e il perdono al centro della vita fraterna

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro".

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". ²²E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

Questa seconda parte del discorso ecclesiastico si suddivide in quattro sezioni. Inizia con il tema della correzione fraterna, poi al centro la presenza nella fraternità del Signore stesso come suo fondamento, infine la domanda di Pietro sul perdono cui segue la parabola finale.

L'inizio sembra provocare un cambio di atteggiamento. Prima si è parlato di mettere al centro chi è fragile, di accogliere il più debole, di andare in cerca di chi è perduto. Ora si parla di correzione, fino alla scomunica e per questo sembra in contraddizione con lo stile che precede e quello che segue che invita a perdonare sempre!

In realtà perché una correzione sia effettivamente “fraterna” servono proprio le premesse accennate: «Cioè si suppone che uno cerchi la riconciliazione, si suppone che uno perdoni comunque, si suppone che uno non giudichi, si suppone che uno cerchi comunque di aiutare l’altro che si smarrisce e questo è il primo modo per aiutarlo e per cercarlo e trovarlo. Se ci sono queste condizioni, si può arrivare a quello della correzione fraterna: aiuti l’altro ad uscire dall’errore e puoi aiutare l’altro a uscire dall’errore solo se lo accetti incondizionatamente, non lo giudichi, non lo condanni, se gli perdoni» (Fausti). Deve, infatti, emergere con chiarezza che la correzione fraterna non è mossa da risentimenti, da desideri di una giustizia a proprio favore, da rivendicazioni, ma da un solo principale intento: “guadagnare il fratello”. Lo stile è quindi quello di proteggere il fratello, di non esporlo al giudizio e non lasciare che il male – di cui magari non si accorge pienamente delle conseguenze – lo squalifichi.

Ecco allora i tre gradi. Prima la correzione personale, che chiede di “metterci la faccia”. È il primo passo, ma è anche il più difficile: ammonire senza giudicare, indicare il male senza essere irritanti; «avere il coraggio di andargli a dire una cosa che non va, è un po’ perdere la faccia» (Fausti). Eppure proprio nel rapporto tra te e lui “solo”, si esprime quella cura di chi va cercare anche la sola pecora che si è perduta. Ma il Signore è realista e sa bene che spesso la relazione personale non basta e c’è bisogno di mediazioni che la rendano efficace. Ecco l’intervento prima di uno o due fratelli – parti terze che possono fare da mediazione – e infine quello della comunità stessa. Proprio qui troviamo la parte più dura del discorso, quello che viene chiamata la scomunica: “sia per te come il pagano e il pubblicano”. Di fronte a chi non comprende la gravità del suo errore, che fare per “guadagnare il fratello” (perché questo deve restare il senso)? «L’estrema *ratio* è dirgli: “guarda che tu hai rotto con la fraternità, non sei fratello; il tuo atteggiamento non è da figli di Dio”. È doveroso dirlo, anche se non spetta a me dirlo, spetta alla comunità» (Fausti). Possiamo allora meglio precisare il senso della scomunica: è un atto della comunità – non un pronunciamento di un singolo, perché è meglio un discernimento plurimo – e non è in vista della purezza della comunità, come se chi sbaglia potesse infettare gli altri, non è per proteggere la comunità, ma sempre per “guadagnare il fratello”. In più occorre dire che trattare come un “peccatore e un pubblicano” non significa affatto disinteressarsi di lui, perché il Signore è venuto proprio per i pubblicani e i peccatori e con loro ha sempre avuto uno occhio di riguardo!

Il paragrafo sulla correzione fraterna si conclude con la ripresa del compito di “legare e sciogliere”, già prima promesso a Pietro e ora affidato all’intera fraternità. Questo potere dice quanto serio sia il legame fraterno; da qui passa anche il legame con Dio: «Quindi devo stare attento perché posso legare l’altro invece di scioglierlo e quel che lego resta legato anche in cielo, perché il suo rapporto con Dio sarà quello che ha imparato dall’altro, dai genitori stessi, dai primi rapporti. Bisogna sciogliere, che non resti legato nulla, possibilmente. Quindi una grossa responsabilità» (Fausti).

Al centro di questa sezione troviamo i versetti che parlano della preghiera: “dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro”. È una promessa che attraversa l’intero Vangelo di Matteo: dalle prime pagine dove si annuncia nel Figlio, l’Emmanuele, il Dio-con-noi, fino alla fine dove il Signore promette di essere con voi “fino alla fine del mondo”. Dove è presente il Signore? Proprio nella fraternità che custodisce il fratello – il piccolo e anche il peccatore, colui che si è perduto e smarrito – e per questo la cosa più preziosa da chiedere è proprio la capacità di perdonare, perché il perdono è il cuore della comunità che combatte al suo interno il male.

La parte finale del discorso mette a tema il perdono come l’anima della comunità, il respiro che tiene vive le relazioni fraterne. La fraternità non è un luogo perfetto, dove non esistono contrasti,

litigi, scontri, fraintendimenti, al contrario: tutto questo fa parte della vita quotidiana della Chiesa. Per questo «il perdono è il respiro della vita comunitaria» (Fausti). La domanda di Pietro – non a caso introdotta da chi presiede la Chiesa e lo dovrà fare da peccatore perdonato! – permette a Gesù di indicare la misura infinita del perdono. Sette volte era la misura della vendetta per chi toccava Caino, il peccatore, e qui Gesù rilancia: settanta volte sette! Luca aggiunge “al giorno”! Per cui avremmo che bisogna perdonarsi quattrocentonovanta volte al giorno, circa ogni tre minuti un atto di perdono! Il perdono deve circolare costantemente, come il respiro, perché la comunità viva, un perdono ricevuto e donato, come i due movimenti della respirazione: ispirare e espirare, lasciarsi perdonare e perdonare.

Si comprende meglio allora la parabola finale. La logica delle relazioni fraterne non può essere quella del “calcolo”, di chi “fa i conti”. Perché se ci mettiamo a fare i conti ne usciamo tutti perdenti, e infatti siamo tutti anzitutto debitori. Il debito, poi, nella parabola è “inestinguibile”: «Diecimila è la cifra più grossa in greco. Il Talento è l’unità di misura più grossa delle monete, un talento è seimila giornate lavorative, cioè duecentomila anni di lavoro» (Fausti)! Noi dobbiamo tutto a Dio, tutto ciò che siamo, la vita, il tempo, ciò che ho e ciò che sono. È come se uno volesse estinguere il debito con chi gli ha dato la vita: vivere così è impossibile, significa sentirsi caricato di una restituzione e una riparazione impossibile, è come vivere sempre in colpa. Il re sente compassione per questo debitore, si muove a pietà, fa suo il debito (lo farà definitivamente nel Figlio che prenderà su di sé le nostre colpe nel mistero pasquale). Di fronte a questo debito condonato, i cento danari che il debitore vorrebbe gli siano restituiti sono una inezia: tre stipendi, un debito discreto ma normale. Ma qui riscatta la logica di chi “fa i conti”. Questo debito potrebbe essere proprio il luogo dove imparo ad apprezzare il dono ricevuto e dove restituire – in qualche modo – il perdono ricevuto, far circolare il respiro del perdono. Letta in questo modo la condizione di debito, che ci lega gli uni gli altri, non è più una ragione di scontro e di conflitto: basterebbe che ciascuno ricordasse la magnanimità ricevuta! «Se nessun fratello avesse dei torti nei miei confronti, io non saprei mai cosa voglia dire l’amore gratuito da esercitare. Mentre i debiti che abbiamo gli uni verso gli altri permettono a chi è perdonato di sperimentare che Dio perdona e a chi perdona di diventare come Dio che perdona. Capite, allora, come sono importanti nella vita comunitaria, nelle famiglie i litigi, i disaccordi. Cioè, il male esce proprio dove si sta insieme ed è lì che il male viene vinto dall’amore e dal perdono e diventa qualcosa di divino. Uno è perdonato e amato gratuitamente per la prima volta e l’altro per la prima volta ama gratuitamente come Dio» (Fausti). Il contrario è la morte della vita fraterna e anche di chi si rifiuta di vivere il perdono. «Il perdono è proprio come il respiro: ispiri e espiri, se non espiri sei morto. Così il perdono esiste e vive se è non solo ricevuto, ma anche dato. Se lo dai, l’hai ricevuto. Se non lo dai, non l’hai ricevuto» (Fausti).

Approfondimenti

Lo scandalo della pedofilia

Parlare dello scandalo nella Chiesa oggi significa parlare soprattutto dello scandalo che attiene agli abusi sui minori, alla pedofilia. Vorrei riportare alcune riflessioni di papa Francesco per cogliere come nella Chiesa oggi si stia affrontando questo scandalo drammatico che sta minando la credibilità della Chiesa e creando smarrimento nel popolo di Dio. Mi riferisco ad alcuni interventi di papa Francesco, in particolare a due lettere al popolo di Dio (una rivolta alle Chiese dell’America del Nord dopo l’uscita del rapporto del gran Giuri dello stato di Pennsylvania e l’altro alla Chiesa del Cile al termine della sua visita in quel paese) e al discorso finale del Sinodo straordinario indetto sul tema della tutela dei minori.

Chiedere aiuto al popolo di Dio

Un primo aspetto che caratterizza l'approccio di papa Francesco è l'appello al popolo di Dio.

«Come ho detto ai giovani a Maipú, voglio dire a ciascuno di voi in modo speciale: “Ed è questo di cui noi, la Santa Madre Chiesa, oggi ha bisogno da parte vostra: che ci interpelliate. E poi, preparatevi per la risposta; ma noi abbiamo bisogno che ci interpelliate, la Chiesa ha bisogno che voi diventiate maggiorenni, spiritualmente maggiorenni, e abbiate il coraggio di dirci: “Questo mi piace; questa strada mi sembra sia quella da fare; questo non va bene, questo non è un ponte ma è un muro”, e così via. Diteci quello che sentite, quello che pensate”»¹

Il clericalismo

Un secondo è l'identificazione nell'abuso di potere e quindi nel clericalismo di una delle principali ragioni dello scandalo della pedofilia. «Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa – molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza – quale è il clericalismo, quell'atteggiamento che «non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente». Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciato. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo». (Lettera al popolo di Dio – America)

L'ascolto delle vittime e la rabbia della gente

L'approccio poi vuole mettere al primo posto le vittime e quindi indicare la via dell'ascolto come il primo e principale atteggiamento da cui partire. Questo è «Il momento dell'ascolto», «Credo che

¹ Il santo popolo fedele di Dio è unto con la grazia dello Spirito Santo; pertanto quando si tratta di riflettere, pensare, valutare, discernere dobbiamo essere molto attenti a questa unzione. Ogni volta che come Chiesa, come pastori, come consacrati abbiamo dimenticato questa certezza, abbiamo perso il sentiero. Ogni volta che cerchiamo di soppiantare, tacitare, annichilire, ignorare o ridurre a piccole élite il popolo di Dio nella sua totalità e nelle differenze, costruiamo comunità, piani pastorali, accentuazioni teologiche, spiritualità, strutture senza radici, senza storia, senza volto, senza memoria, senza corpo, in breve, senza vita. Sradicarci dalla vita del popolo di Dio ci precipita alla desolazione e alla perversione della natura ecclesiale; la lotta contro una cultura dell'abuso richiede di rinnovare questa certezza. Come ho detto ai giovani a Maipú, voglio dire a ciascuno di voi in modo speciale: «Ed è questo di cui noi, la Santa Madre Chiesa, oggi ha bisogno da parte vostra: che ci interpelliate. E poi, preparatevi per la risposta; ma noi abbiamo bisogno che ci interpelliate, la Chiesa ha bisogno che voi diventiate maggiorenni, spiritualmente maggiorenni, e abbiate il coraggio di dirci: “Questo mi piace; questa strada mi sembra sia quella da fare; questo non va bene, questo non è un ponte ma è un muro”, e così via. Diteci quello che sentite, quello che pensate».6 È questo che può coinvolgere tutti noi in una Chiesa con un clima sinodale che sa mettere Gesù al centro. Nel popolo di Dio non ci sono cristiani di prima, seconda o terza categoria. La loro partecipazione attiva non è una questione di concessioni di buona volontà, ma è costitutiva della natura ecclesiale. È impossibile immaginare il futuro senza questa unzione che opera in ognuno di voi, che certamente richiede ed esige forme rinnovate di partecipazione. (Lettera al popolo di Dio in Cile)

qui risieda uno dei nostri errori e omissioni principali: non saper ascoltare le vittime»² «La rabbia della gente è l'ira di Dio». Anche questa rabbia va ascoltata come un soffocato e silenzioso grido³.

Oltre il giustizialismo e l'autodifesa: linee guida per una riforma

In positivo, nel discorso conclusivo al sinodo, papa Francesco ha indicato alcune linee guida per andare oltre sia al giustizialismo che all'autodifesa; linee guida che la Chiesa vuole fare proprie anche a partire dalle agenzie internazionali che hanno studiato il tema della violenza sui bambini. Vengono indicati sette dimensioni⁴: 1. Tutela dei bambini (priorità) 2. Serietà impeccabile 3. Una vera purificazione 4. La formazione 5. rafforzare le linee guida delle conferenze episcopali 6. Accompagnare le persone abusate 7. Il mondo digitale 8. Il turismo sessuale.

Per riprendere i suggerimenti del discorso ecclesiale potremmo semplicemente concludere dicendo che nel caso degli abusi ciò che è mancato e ciò di cui la Chiesa ha bisogno è proprio quella **correzione fraterna** che abbiamo – forse – la possibilità di imparare.

² Il momento attuale è un tempo d'ascolto e di discernimento, per arrivare alle radici che hanno permesso che tali atrocità potessero prodursi e perpetuarsi, e trovare soluzioni allo scandalo degli abusi non semplicemente con strategie di contenimento – imprescindibili ma insufficienti –, ma con tutte le misure necessarie per affrontare il problema nella sua complessità. A questo proposito vorrei soffermarmi sulla parola «ascolto», perché discernere comporta imparare ad ascoltare quello che lo Spirito ci vuole dire. E potremo farlo solo se saremo capaci di ascoltare la realtà di ciò che sta accadendo. Credo che qui risieda uno dei nostri errori e omissioni principali: non saper ascoltare le vittime. Di conseguenza sono state tratte conclusioni parziali, a cui mancavano elementi cruciali per un sano e chiaro discernimento. Con vergogna devo dire che non abbiamo saputo ascoltare e reagire in tempo. (Lettera al popolo di Dio – Cile)

³ Vorrei qui ribadire chiaramente: se nella Chiesa si rilevasse anche un solo caso di abuso – che rappresenta già di per sé una mostruosità – tale caso sarà affrontato con la massima serietà. Fratelli e sorelle: infatti nella rabbia, giustificata, della gente, la Chiesa vede il riflesso dell'ira di Dio, tradito e schiaffeggiato da questi disonesti consacrati. L'eco del grido silenzioso dei piccoli, che invece di trovare in loro paternità e guide spirituali hanno trovato dei carnefici, farà tremare i cuori anestetizzati dall'ipocrisia e dal potere. Noi abbiamo il dovere di ascoltare attentamente questo soffocato grido silenzioso

⁴ È giunta l'ora, pertanto, di collaborare insieme per sradicare tale brutalità dal corpo della nostra umanità, adottando tutte le misure necessarie già in vigore a livello internazionale e a livello ecclesiale. È giunta l'ora di trovare il giusto equilibrio di tutti i valori in gioco e dare direttive uniformi per la Chiesa, evitando i due estremi di un giustizialismo, provocato dal senso di colpa per gli errori passati e dalla pressione del mondo mediatico, e di un'autodifesa che non affronta le cause e le conseguenze di questi gravi delitti. In tale contesto desidero menzionare le Best practices formulate, sotto la guida dell'Organizzazione mondiale della sanità, da un gruppo di dieci agenzie internazionali che ha sviluppato e approvato un pacchetto di misure chiamato «Inspire», cioè sette strategie per porre fine alla violenza contro i bambini. Avvalendosi di queste linee-guida la Chiesa, nel suo itinerario legislativo, grazie anche al lavoro svolto negli anni scorsi dalla Pontificia commissione per la tutela dei minori e al contributo di questo nostro incontro, si concentrerà sulle seguenti dimensioni:

1. La tutela dei bambini: l'obiettivo primario di qualsiasi misura è quello di proteggere i piccoli e impedire che cadano vittime di qualsiasi abuso psicologico e fisico. Occorre dunque cambiare mentalità per combattere l'atteggiamento difensivo-reattivo a salvaguardia dell'istituzione, a beneficio di una ricerca sincera e decisa del bene della comunità, dando priorità alle vittime di abusi in tutti i sensi. Dinanzi ai nostri occhi devono essere presenti sempre i volti innocenti dei piccoli, ricordando le parole del Maestro: «Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!» (Mt 18,6-7).

2. Serietà impeccabile: vorrei qui ribadire che «la Chiesa non si risparmierà nel compiere tutto il necessario per consegnare alla giustizia chiunque abbia commesso tali delitti. La Chiesa non cercherà mai di insabbiare o sottovalutare nessun caso» (Discorso alla curia romana, 21.12.2018; Regno-doc. 3,2019,68). Per la sua convinzione «i peccati e i crimini dei consacrati si colorano di tinte ancora più fosche di infedeltà, di vergogna e deformano il volto della Chiesa minando la sua credibilità. Infatti, la Chiesa, insieme ai suoi figli fedeli, è anche vittima di queste infedeltà e di questi veri e propri "reati di peculato"» (ivi; Regno-doc. ,2019,67s).